

La sua taccia, una dedica e quel favoloso inizio

Cari amici del *manifesto*, anch'io ho il mio debito di riconoscenza da saldare nei confronti di Luigi Pintor. Non tanto per la breve esperienza professionale vissuta al suo fianco come redattore del vostro bel giornale (ricordo un congresso nazionale del Pci, a Milano, doveva essere il 1982, quel suo stare appartato in tribuna stampa in un rapporto a distanza ma intensissimo con Berlinguer, gli scarti d'umore di un uomo che sentiva ancora quel partito come la propria vera casa). L'avevo conosciuto prima come padre di Giaime; faceva sentire a noi ragazzi - attraverso l'importanza che attribuiva a ogni parola meditata, prescelta e infine scritta - che buon giornalismo e militanza non erano necessariamente in contraddizione. All'epoca noi di Lotta continua consideravamo insultante la qualifica di giornalista... Mi incantava la sua mimica facciale perché ne trapelava una complessità interiore, una profondità imperscrutabile che ispirava grande rispetto, e un certo timore reverenziale. Davvero una persona meravigliosa, libera. Lo ricorderemo, io semplicemente con rimpianto, voi, in più, con legittima fierezza. Un abbraccio.

Gad Lerner

Luigi, la chiara sintesi con cui sapevi esprimere ogni tuo pensiero, per noi, aveva qualcosa di miracoloso. Pochi hanno saputo usare il sarcasmo con tanta leggerezza, con gesti taglienti come lame. Lame di un lessico essenziale. La sobrietà nell'uso degli aggettivi e delle iperbole: una lezione infinita. Parafrasando Garcia Lorca: tarderà a nascere, se ancora nascerà, un uomo di così fecondo talento e così sconcertante umiltà. E non finiremo mai di cantare la tua inalienabile, imperterrita coerenza.

Franca Rame e Dario Fo

Cari amici, sono vicino a tutti voi nel ricordo di Luigi rievocando i favolosi tempi dell'inizio.

Umberto Eco

Avrei voluto, e sarebbe stato giusto, dirglielo. Cosa inimmaginabile, ovviamente. Parlargli, ma già averlo di fronte, sapere chi era e sentire, vedendolo, com'era fatto, lo avrebbe reso impossibile. Adesso, invece, posso scriverlo. Posso scrivere che io, Pintor, lo ho ammirato sempre. Per l'assoluta signoria della lingua, per il suo stile ineguagliabile, per le idee che gli venivano, chiare, profonde, rigorosamente identificanti fatti, personaggi, rapporti. Per la capacità di vedere esattamente, un mese prima, una stagione prima, un anno prima, quel che sarebbe accaduto, quasi sempre a danno dei lavoratori, a spese della democrazia, per perpetuare l'esistente, sempre più insopportabile.

Perché era questo Pintor. Era colui che prima di ogni altro, più lucidamente, più tenacemente, più aspramente, di tutti noi, non tollerava, odiava, combatteva l'esistente. Era questo Pintor, un rivoluzionario, integro, inflessibile, saggio. E ci ha insegnato ad esserlo, con fermezza, con intelligenza, con sapienza. Grazie, Luigi.

Gianni Ferrara

Caro Luigi, le parole che mi scrivi dedicandomi il tuo "Nespolo" già allora mi trascinarono in un viaggio all'indietro negli anni di una vita. Ma da oggi non andranno più via dalla mia mente. «A Filippo, che condivide con me innumerevoli ricordi...»: proprio così. Anche se non dimentico che le nostre esistenze hanno, ciascuna per sé, una irriducibile singolarità, resta che una parte decisiva di quello che oggi io sono è stato, ed è, segnato dall'intensità delle passioni e delle vicende vissute in comune. Ora mi hai lasciato solo a conservare quei ricordi. E io li conserverò, per tutto il tempo che mi sarà concesso, senza mai dimenticare il grande regalo che mi hai fatto con la tua amicizia. Caro, caro Luigi, è arrivato il momento che io ti restituisca almeno una riga di un'altra tua dedica, un po' più lontana nel tempo. Sta scritta sul primo numero del giornale, quello del 28 aprile 1971: «...con gratitudine, se non proprio con amore...».

Filippo Maone

Un'intervista alla radio, più di dieci anni fa. Luigi (adesso lo si può chiamare per nome) racconta a Mirella, a Michele, a me, a chi ci ascolta, un pezzo della sua vita. E' in carcere, insieme a cinque compagni di cella. Tutti giovani, giovanissimi, tranne uno, un operaio. Ogni giorno, due volte al giorno, i secondini fanno passare tra le sbarre una pagnotta, una sola. E ogni volta, in silenzio, il vecchio operaio prende la pagnotta tra le mani, la divide in sei parti esattamente uguali e lentamente, senza fretta, la distribuisce ai suoi compagni. «Forse (diceva spesso forse, Luigi) in quella cella ho imparato che cosa vuol dire giustizia». La sua voce improvvisamente si incrina, un singhiozzo leggero gli sale alla gola, due lacrime gli chiudono gli occhi. Le stesse, meno antiche, meno dolorose, ma altrettanto addolorate, che non riusciamo, in queste ore, a cacciar via.

Guido Barbieri

Quando tornò alla camera, nel 1987, sedevamo accanto, sui banchi della sinistra indipendente. Io gli chiedevo ogni mattina: «Su, buttamelo addosso questo secchio di ghiaccio (uso un eufemismo!), così poi sto tranquillo». Lui ridacchiava e mi descriveva minutamente un

orrido panorama politico. Sembrava dire: tutto è perduto, inutile stare qui, ma rimaneva disciplinatamente a votare gli inutili voti di una minoranza, anche a quell'epoca tranquillamente schiacciata. Il suo senso del dovere non si lasciava smangiare dal pessimismo. Un paio di volte mi parlò della sua campagna elettorale, dei compagni e delle compagne che lo avevano riconosciuto: credo che da qui nascesse il suo punto d'onore. Qualche volta (ben raramente) riuscimmo a convincerlo a intervenire. Allora, il suo discorso era come i suoi pezzi sul *manifesto*: brevissimo e micidiale. Persino qualche ministro lo seguiva con interesse e qualcuno della maggioranza rientrava dal Transatlantico per ascoltarlo. Per un certo periodo, nelle ore morte dell'assemblea, lo vedevo estrarre da una borsa un fascicolo e cancellare ciò che v'era scritto, riga dopo riga, con risolutezza. Ogni giorno il fascicolo diventava più esile. Non sapevo di che si trattasse ma quelle cancellature mi sembravano crudeli e (non ho mai capito perché), in qualche misura, mi sentivo colpevole di quella demolizione o rarefazione. Un giorno mi confidò che aveva finito un libro autobiografico e che lo avrebbe chiamato *Servabo*. Di quelle pagine residue soltanto il titolo sembrava convincerlo. Ricordo una sera nella casa sua e di Isabella con don Di Liegro, il prete romano della povera gente. Quel motto andava bene per tutt'e due - e credo che se ne rendessero conto e per questo si guardassero con severo affetto

Ettore Masina

Molte volte, quando in questi anni scorrevo eravamo confusi, leggere il pensiero di Luigi Pintor era, per molti di noi, un modo per capire la realtà e scegliere un atteggiamento coerente di fronte ad eventi mediocri e contraddittori. Sapere che non c'è più non solo mi addolora ma mi dà una sensazione di grande vuoto intellettuale. Un abbraccio a tutta la sua famiglia e a tutti quelli che gli hanno voluto bene.

Gianni Minà

Ti ricordi, Luigi, di quella volta che venni a trovarti a Cagliari, dove il partito, per punire i compagni che avevano appoggiato Ingrao all'undicesimo congresso, ti aveva esiliato nella federazione locale cacciando dall'Unità il suo giornalista più bravo? Stemma insieme un paio di giorni, come amici che hanno voglia di svestire per un momento la divisa della politi-

ca, e per parlare di noi, senza famiglie intorno, aprendo uno spiraglio nella corazza che proteggeva la nostra nascosta comune fragilità. Una mattina mi portasti a fare il bagno a Villasimius. Prendemmo un vecchio tram, mi pare, e arrivammo su una spiaggia incantata, deserta, dove in una baracchina in riva al mare mangiammo l'aragosta più buona della mia vita. E' il ricordo più bello di quel lungo periodo

della nostra amicizia vissuto intensamente con Marina, Lena, Vera e Livio, Elvira e Luca. Avevamo una quarantina d'anni e, nonostante il tuo lucido pessimismo, ci animava l'ottimismo vitale di chi ha ancora una lunga vita davanti.

Qualche anno dopo vennero i giorni frenetici ed esaltanti del *manifesto*. La riunione a casa tua in via Tazzoli, dove fu decisa la pubblicazione della rivista. I primi numeri del giornale, questa straordinaria creatura della tua geniale fantasia e della tua testarda voglia di lasciare una traccia nella storia della sinistra italiana del Novecento. Le riunioni di redazione nella stanza piena del fumo delle vostre maledette sigarette che mi facevano tossire e lacrimare.

A poco a poco però, senza che facessimo nulla per evitarlo, la nostra consuetudine si è rallentata, l'amicizia è stata riposta in un cassetto, con la cura con la quale si conservano le fotografie delle persone care, ma ovattata dai mille legami delle nostre vite diverse. Diverse le vite private: la tua, via via segnata da una catena di tragiche fatalità, la mia banalmente incasinata. Quasi me ne vergognavo, come di un dono immeritato della fortuna, che non potevo spartire. Diverse le vite pubbliche: mi faceva sentire a disagio la mia comoda cuccia di professore, che, se da un lato mi permetteva di partecipare ai riti della politica senza mettere in gioco la sicurezza e le piccole gratificazioni della mia professione, dall'altro mi escludeva dalla cerchia dei suoi protagonisti. Fummo entrambi risucchiati dai nostri ruoli, e gli anni passarono inesorabili e sempre più veloci. Ciao, Luigi, sei stato un pezzo importante della mia storia personale. Un abbraccio dal tuo vecchio amico

Marcello Cini

Caro Luigi, queste ultime settimane il tuo sguardo era di un'infinita dolcezza, come vulnerabile. E ho capito che eri stato così tutta la vita anche dietro ai tuoi scritti più pessimistici.

Maria Delfina Bonada